



Stupratori e vittime nella storia d'Italia

Simona Feci e Laura Schettino ricostruiscono secoli di oppressioni e processi dove sotto accusa non sono gli stupratori e gli assassini ma le stesse vittime e il lungo processo che ha portato a cambiare la legislazione grazie alle battaglie delle donne

DI IVANA RINALDI

La violenza contro le donne – di cui *Leggendaria* si è più volte occupata – ha come caratteristica sia la durata nel tempo, sia il mutamento nelle sue forme, non conosce confini geografici, né barriere culturali, né di classe ed è riscontrabile in tutte le epoche: si manifesta come una delle espressioni del patriarcato, ed è da questa prospettiva che le curatrici e le autrici del volume *La violenza contro le donne nella storia* partono. Tuttavia, sottolineano Simona Feci e Laura Schettini, ciò che chiama in causa la storia è anche e soprattutto il dibattito pubblico che si interroga a «ritmo crescente» da quando nel recente passato il fenomeno ha assunto forme più pervasive e brutali.

Le autrici si sono proposte un approccio al tema, che non sia legato al piano emergenziale e alla spettacolarizzazione della paura, bensì con

l'intento che la ricerca storica porti un contributo importante non solo per la più profonda comprensione del fenomeno nella sua complessità, ma anche per combatterlo sul piano strutturale. A cominciare dalle parole per definirla: da stupro a violenza carnale, espressione in uso nell'Ottocento, violenza sessuale e violenza maschile contro le donne nel tardo Novecento, fino alla violenza di genere dei nostri giorni, per sottolineare quanto le parole contino per esprimere i cambiamenti nel modo di percepire, di pensare e affrontare la questione.

Il primo codice dell'Italia unita (1889) prevedeva la «violenza carnale» come delitto contro la morale e il buon costume e si dovrà arrivare quasi alla fine del Novecento, dopo le tante battaglie delle donne, perché venga riconosciuto come delitto contro la persona e come tale giudicato. Nel 1992, Diana

Russel introduce la categoria politica di *femminicidio* in cui l'elemento costitutivo non è l'offesa ma l'intenzione di preservare la supremazia maschile: le donne sono colpite in quanto donne. Con la successiva qualificazione di violenza di genere si richiama il contesto storico, sociale e culturale che è alla base del comportamento violento e che include tutti quei soggetti oltre le donne sui quali viene agito – omosessuali, lesbiche, transgender – in quanto colpevoli di aver rotto modelli sessuali dominanti.

Le numerose ricerche che compongono il libro mostrano i vari contesti e i vari momenti storici in cui in Italia la violenza viene esercitata. Ricordo il caso della nobile Antonia San Vitale, picchiata, maltrattata e reclusa dal coniuge Aurelio Dall'Armi, per aver osato entrare nelle sue stanze private. Il marito ammette di averla picchiata,

ma solo per difendere la sua immagine pubblica. Avrebbe applicato quello che all'epoca si definiva lo *Jus corrigendi*, ovvero la possibilità di usare maltrattamenti per riportare le mogli a un comportamento consono al loro ruolo. Descritta infatti come collerica e inquieta, Antonia perde la causa, secondo un modello di rovesciamento di responsabilità che è avvenuto e avviene anche in tempi recenti. Così come avveniva a due bambine minori di 12 anni nella Firenze di fine Settecento, Maria, e fine Ottocento, Giulia, seviziate l'una da un prete, l'altra da un collega del padre, le quali avrebbero peccato di malizia, mettendo in modo la brutalità di uomini adulti (Christel Radica).

Il rovesciamento di responsabilità, è tutt'ora presente, specialmente nei casi di stupro di cui molto si è occupata la giornalista e femminista Susan Brownmiller che ha dedicato anni di studio al tema della violenza. Al suo grande impegno indirizzato alla demistificazione della «cultura solidale con lo stupro», dedica un saggio Susanna Mantioni, che analizza passo dopo passo il lavoro di Brownmiller, secondo la quale la violenza sessuale è l'emblema del potere maschile, l'arma attraverso la quale *tutti* gli uomini, mantengono in uno stato di soggezione *tutte* le donne. L'aggressore, secondo la studiosa, non è uno psicotico, bensì un uomo che sceglie deliberatamente di esercitare violenza. Spesso la strategia difensiva di un imputato è quello di delegittimare la vittima, «portatrice di comportamenti deviati» che in qualche modo - o con la sua bellezza o con il suo comportamento e abbigliamento - ha innescato negli uomini un comportamento violento, un sopruso sessuale. La cultura solidale con lo stupro, nelle intuizioni di Brownmiller tende a sminuire le responsabilità dell'aggressore e a colpevolizzare la donna. E questa è una delle tante ragioni per cui le donne mostrano ritrosia a denunciare le violenze. Un capitolo a sé, di cui si è occupata la studiosa, è lo stupro come arma di guerra, sin dalla notte dei tempi: l'estrema umiliazione che si infligge al nemico attraverso le donne, in quanto «oggetto» posseduto.

Molto spesso la violenza è percepita in maniera diversa dalla giurisdizione a seconda dell'appartenenza alle varie classi sociali. Lo mette ben in evidenza Andrea Borgione che si occupa di maltrattamenti domestici e separazioni coniugali nella Torino ottocentesca: i giudici sembrano più clementi nei confronti di uomini appartenenti alla borghesia piuttosto che nei confronti di

coloro che appartengono alle classi più umili, di «natura violenta» e dediti al vino. Il confronto tra il presente e il tempo storico sembra rimanere invariato: alla donna conviene apparire inerme e passiva piuttosto che combattiva, decisa e forte, affinché venga riconosciuto il reato, e come tale condannato. Tutt'ora, emerge dallo studio di Ilaria Boiano - che si è occupata di numerosi processi penali, scaturiti dalle denunce di donne che si sono rivolte all'associazione femminista Differenza Donna, attiva a Roma dal 1989 - la persistenza dell'assunto e stereotipo secondo cui autori delle violenze sarebbero uomini poco istruiti, dediti all'alcool e agli stupefacenti, cresciuti in ambienti degradati, mentre spesso gli imputati sono uomini istruiti e di classe sociali benestanti.

Nel complesso, le violenze narrate nei vari contesti ed epoche, come anche il «parricidio», che non sta a significare per il sistema penale della prima età moderna solo l'omicidio del padre, ma anche della madre, come nel caso di Paolo e Onofrio Santacroce che uccidono la madre Costanza a Roma, nel tardo Cinquecento (Simona Feci), sono la dimostrazione di quanto l'istituzione familiare fosse e sia precaria e dipenda da molti fattori: struttura del potere domestico, questioni ereditarie, rapporti tra generazioni e così via.

Un caso a sé, e molto complesso, è quello delle donne di mafia di cui si occupa Chiara Stagno. Negli anni Settanta e fino a pochi anni fa, le donne legate alle organizzazioni criminali non erano considerate imputabili «in quanto per loro natura incapaci di esercitare violenza e tantomeno di guidare una Famiglia». Oltre a recenti notizie di cronaca, numerosi studi, soprattutto di taglio sociologico come quello di Renate Siebert, hanno invece messo in luce che la mafia, da organizzazione monosessuata, pian piano si sta trasformando in organizzazione bisessuata in cui le donne possono assumere un ruolo di primo piano. Chiaramente il discorso è molto scivoloso perché, se da una parte rompe gli schemi e gli stereotipi sulla classica debolezza, passività e obbedienza delle donne, dall'altra rivela che queste sono invece capaci se non di commettere in prima persona delitti efferati, di esserne le mandanti e di saper sostituire i loro mariti fratelli o figli, magari in carcere, nell'esercizio del potere mafioso. Questa materia così delicata, suggerisce l'autrice, richiede l'ausilio di altre discipline, come la sociologia, l'antropologia, i *gender studies*, con le loro ricerche sulla sessualità e sull'identità di genere. Solo attraverso

queste contaminazioni e una rinnovata «cassetta degli attrezzi» della storia sociale, sarà possibile indagare la realtà delle donne di mafia che per anni è stata studiata in maniera pregiudiziale.

Concludono il volume una serie di saggi intenti a ricostruire quello che è stato fatto a partire dagli anni Settanta, con il Movimento di Liberazione delle donne, per contrastare e arginare il fenomeno, fornendo allo stesso tempo sostegno alle vittime che come un torrente in piena cominciavano a denunciare le violenze subite. Vengono messi in luce i conflitti e le contraddizioni sorte all'interno del vasto mondo femminista in relazione alla giurisprudenza e alle istituzioni. Molte associazioni sono convinte che attraverso le leggi e la tutela giudiziaria, le donne possano fare notevoli passi avanti, mentre altre spingono di più sull'autodeterminazione delle donne e sul rifiuto di trattare con le istituzioni, per loro natura maschili. Finalmente, negli anni Novanta, si è arrivati alla legge che riconosce la violenza sessuale come delitto contro la persona e non contro la morale, alla procedura d'ufficio nei casi di maltrattamento, alla possibilità che le associazioni femministe possano costituirsi parti civili. Sono sorti numerosi centri antiviolenza, sebbene la loro attività sia sempre a rischio per la carenza di fondi.

C'è ancora moltissimo lavoro da fare, in Italia e in Europa, soprattutto con i giovani, nelle scuole, come è avvenuto in venti istituti dell'Emilia Romagna con la campagna *Che cos'è l'amor*, per una reale educazione di genere e per il rispetto delle diversità, per smascherare la retorica della violenza, come ben ci dice Cristina Gamberi, nel saggio che conclude il volume, quella comune e quella dei mass media, dove le donne oggetto di violenza continuano ad essere viste solo ed esclusivamente come vittime, ferite, rannicchiate su se stesse e messe all'angolo, mentre è arrivato il momento di guardare in faccia chi è l'uomo che si propone come nostro *principe azzurro*, come è stato fatto all'interno di un progetto grafico-pubblicitario realizzato in una scuola di Bologna. L'immagine, realizzata da Sharie Lein Sangué, rappresenta un uomo violento che sferra un pugno, finalmente cade il tabù dell'irrepresentabilità dell'uomo violento, ma soprattutto chi guarda è messo nei panni della donna che riceve l'aggressione. Un lungo cammino, ma dobbiamo e possiamo farlo.

SIMONA FECI
LAURA SCHETTINI
LA VIOLENZA
CONTRO LE DONNE
NELLA STORIA
VIELLA, ROMA 2017
287 PAGINE, 23 EURO